

Phil Shennung

LO STRANO
RISVEGLIO
DI MR. SURVES

racconto

*A Pia,
naturalmente.*

PREFAZIONE: PHIL SHENNUNG

Phil Shennung è lo pseudonimo di un gruppo di scrittura, nato circa quattordici anni fa, composto da quattro ragazzi oggi vicini ai ventisei anni:

Tommaso Canetta, nato a Milano nel 1986,

laureato in Giurisprudenza, iscritto al Master di Giornalismo.

Giovanni Maroli, nato a Milano nel 1985,

laureato in Biologia.

Francesco Nicoli, nato a Milano nel 1985,

laureando in Medicina.

Martino Vannucchi, nato a Milano nel 1985,

laureato in Ingegneria.

Eccone la storia...

La storia vuole che la genesi di Phil Shennung risalga ad un pomeriggio d'autunno. Il ventre che accolse, nutrì e plasmò il piccolo Phil, dai primordiali abbozzi ai più minuti dettagli finali, fu un salotto.

Il percorso di formazione di questo personaggio misterioso iniziò infatti attorno a un tavolo: dieci ragazzi di prima media si

riunirono per un tè e iniziarono a parlare di scrittura, sotto lo sguardo rassicurante della loro maestra delle elementari. Era stata lei ad invitarli attorno a quel tavolo e a proporre semplicemente di *scrivere un libro*.

La maestra era Pia Burei, senza dubbio la madre di Phil, e il tavolo era quello del suo salotto.

Inconsapevoli e genuinamente disinteressati a quello che sarebbe accaduto negli anni a venire, i dieci ragazzi attorno al tavolo accettarono la proposta della loro maestra, quella stessa maestra - *La Pia* - che nelle aule della scuola elementare Leonardo da Vinci aveva fatto germogliare la passione per la scrittura e l'aveva poi coltivata e coccolata per cinque anni.

I dieci ragazzi iniziarono così a pensare come scrivere un libro.

Al primo incontro attorno al tavolo ne seguirono molti altri, con cadenza più o meno settimanale. Così per dieci anni.

Le prime riflessioni videro come protagonisti il genere, il luogo e il tempo dell'ambientazione che si sarebbero dovuti creare. Poi i primi abbozzi di personaggi. Alcune delle conclusioni che furono tratte in quei primi chiososi dibattiti di bambini sono rimaste salde nel tempo, radicate nelle pagine del libro che si trasformava. Il destino della restante parte del lavoro fu quello di alimentare l'incessante flusso di idee che scorreva nel salotto di casa Burei: assorbite e restituite dai muri a creare le molte pagine dei tanti libri pensati e mai venuti alla luce.

Le prime righe, i primi frammenti del libro, scritti da quei ragazzini - nel frattempo ridottisi a quattro - furono quindi descrizioni dei personaggi principali. I lavori che ciascuno produceva, partendo da una medesima consegna, venivano letti ad alta voce attorno al tavolo, davanti a una tazza di tè. I passaggi migliori di ciascun pezzo venivano quindi assemblati a comporre delle pennellate di trama, dal cui accostamento prendeva di volta in volta forma il libro.

Questo schema di lavoro fu la base di quella che, col senno di poi, si può identificare come la prima fase della scrittura del racconto; anche quando, dalla descrizione dei personaggi, si passò alla stesura della storia vera e propria.

A quel tempo il piccolo Phil, non ancora nato, aveva contemporaneamente un anno e dodici anni, come dodici erano gli anni dei

piccoli autori.

Giorno dopo giorno, sulle sedie raccolte attorno al tavolo di casa Burei, i bambini dalle scuole elementari lasciavano il posto a giovani ragazzi delle medie e poi del liceo. Cambiava la faccia, cambiava la voce, e allo stesso modo cambiavano le esigenze nei confronti della propria opera. Il giallo iniziale iniziò a colorarsi di mille sfumature e tonalità, impreviste e imprevedibili, rendendo il risultato delle discussioni di volta in volta più unico, indefinibile e intricato.

Mentre venivano lentamente scritti i pezzi che avrebbero costituito le pagine del libro, lo scheletro di trama su cui essi si inserivano mutava e continuava a crescere.

Caratteristica unica e fondamentale del progetto era infatti il diritto-dovere di rimettere sempre in discussione quanto detto, scritto, appuntato o anche solo pensato fino a quel momento.

Seguendo questa filosofia, infiniti passaggi furono cancellati e riscritti, infiniti particolari furono aggiunti o modificati, infinite strade furono imboccate, percorse e abbandonate, decine su decine di pezzi scritti con la certezza dell'immortalità caddero come vittime inevitabili dello scorrere del tempo.

Anche l'organizzazione del lavoro cambiò: dal *collage* al pezzo individuale. Lo spirito che richiamava i "non-più-ragazzini" rimase tuttavia immutato, così come immutata rimase la consuetudine della lettura attorno al tavolo dei pezzi scritti, al cospetto del tè.

I cambiamenti e le novità nella storia continuarono a susseguirsi con la stessa frequenza con cui cambiava il modo di pensare: giorno dopo giorno, il prodotto finale si stava allontanando dall'idea iniziale di giallo "alla Christie", almeno quanto gli autori si allontanavano dall'esser ragazzini di prima media.

Il travaglio di Phil iniziò quando ormai si avvicinava la fine del liceo: i tempi erano maturi perché il piccolo Phil, all'età di otto e diciannove anni, vedesse la luce.

Fu presa la decisione di imporre come definitivo l'assetto che la trama aveva assunto fino a quel momento. La volontà di veder data una forma definitiva a quel lungo percorso portò a indirizzare gli sforzi verso il completamento dei passaggi mancanti piuttosto che verso la ricerca di nuovi spunti. Furono controllati e

adattati i pezzi già scritti e furono create le tessere mancanti di un libro che, esattamente come un mosaico, si era formato negli anni a partire da singoli elementi - ognuno con una storia, una tonalità e un'età assolutamente proprie - giustapposti a dare forma a un disegno più ampio. Quando anche l'ultimo dettaglio del mosaico fu colmato da una tessera creata su misura, si passò alla rilettura e revisione del racconto intero.

Questa fase fu, se possibile, più lunga e faticosa delle precedenti. Anche la forma estetica del libro trovò una soluzione tra gli ex-alunni della stessa classe della Leonardo da Vinci: Christopher Sabbatini, fotografo e web-designer, curò il prodotto dei suoi compagni di classe per presentarlo così come oggi appare.

Phil Shennung era ormai pronto a lasciare casa Burei per affacciarsi al mondo e iniziò a concretizzarsi l'esigenza di dare un nome al nascituro.

Fino a quel momento, infatti, nessuno si era particolarmente preoccupato di incasellare in poche lettere dall'iniziale maiuscola ciò che stava accadendo. Fu allora che Phil Shennung, all'età di dodici e ventitre anni, divenne ufficialmente Phil Shennung.

Chi è dunque Phil Shennung?

Phil Shennung è l'autore di questo libro.

Phil Shennung è un personaggio che ha almeno quattro volti, ma che nel tempo ne ha avuti molti di più. E' un personaggio che è esistito a lungo prima di nascere e che porta in sé tutti i volti con cui ha sorriso e tutte le voci con cui ha infinitamente discusso prima di venire ufficialmente al mondo.

Phil è uno e "più-che-trino". Phil ha fatto tre scuole medie e quattro licei, due classici e due scientifici. Phil è biologo, medico, ingegnere e avvocato. Phil ha però fatto un'unica scuola elementare, con un'unica maestra di Italiano: Pia Burei.

Phil Shennung è il soprannome creato per accompagnare nel mondo esterno il prodotto di undici anni, di quattro teste più una, di migliaia di fogli, di miliardi di parole, di giorni su giorni su giorni di discussioni.

Come mai proprio "Phil Shennung"?

La decisione fu presa alla stessa maniera di sempre: i quattro "non-ragazzini" e *La Pia* a discutere attorno al solito tavolo, davanti al solito tè. Fu così deciso di dare un tributo al sesto co-

autore. Ma non il tavolo. Il tè.

“Shennung” è un riarrangiamento del nome dell'imperatore cinese Shen Nung che si dice scoprì la bevanda con cui è stata irrigata per più di dieci anni la voglia di quattro ragazzi di scrivere un libro.

E come mai proprio “Phil”? Beh... questo chiedetelo ai muri del salotto di casa Burei: loro lo sapranno di certo.

UNO

Una mosca ronzava sul soffitto e Surves non riusciva a smettere di guardarla. Ogni tanto distoglieva gli occhi, ma solo per poi tornare a fissarla più intensamente di prima. Non riusciva a rendersi conto del fluire del tempo, perché nella stanza non c'erano finestre, solo quattro mura bianche slavate. Da quando era entrato lì, non c'erano state pause. Una sola volta gli era stato concesso di uscire, dopo che Yamal l'aveva picchiato. L'avevano portato in bagno a lavarsi la faccia e poi in una stanza che fungeva da infermeria; lì due poliziotti dall'aspetto non più rassicurante di quello di Yamal gli avevano fasciato la testa e messo dei cerotti sulle bruciature di sigaretta. Non pensava che quegli uomini avessero alcuna competenza in campo medico.

La mosca ronzava e Surves la osservava. Yamal, invece, osservava Surves. I suoi occhi marroni e affusolati raramente si scostavano: era pronto a intervenire, in qualsiasi momento, qualsiasi cosa avesse cercato di fare.

Surves sapeva che Yamal era stato scelto per fargli da angelo custode, e che fino alla fine di quell'assurdo interrogatorio sarebbe rimasto lì davanti a lui, a fissarlo e a fargli paura. Era una partita

facile. Dopo che era stato picchiato, Surves non aveva più osato opporsi ai suoi aguzzini, né fisicamente, né a parole. Aveva semplicemente risposto a centinaia di domande inconcepibili, sempre con lo stesso tono di voce, devastato dal panico e dallo scorrere intatto del tempo. A dire la verità, di tutte quelle domande, e tanto più di tutte quelle risposte che gli avevano estorto, si ricordava ormai ben poco. Il capo dei poliziotti era l'unico che parlasse bene inglese, e tutti lo chiamavano Acca. Non si capiva bene se qualcuno avesse sentito i membri del suo staff chiamarlo in quel modo, o se semplicemente si fosse inventato un soprannome così assurdo.

In quel momento Acca era fuori dalla stanza. Era uscito da un po', interrompendo l'interrogatorio, mentre il naso di Surves continuava a grondare sangue peggio di un maialino sgozzato, e Yamal aveva un bel daffare a continuare a passargli fazzoletti di carta perché potesse rispondere alle domande. Acca, probabilmente, si era dovuto allontanare per un motivo veramente importante, e Surves sospettava che se non fosse tornato entro breve, non avrebbe mai più rivisto la luce del sole. L'avrebbero lasciato lì a marcire, fino a che Yamal non fosse stato incaricato del trasporto dei suoi resti.

James Berthold Surves era vicino alla disperazione. Non poteva fare domande, anche perché nessuno lì l'avrebbe capito, e inoltre sentiva di non avere nulla da chiedere. Che cosa avrebbero potuto rispondergli? Vedeva le facce di quegli uomini, e tutto si aspettava da loro meno che la pietà. Anche per questo, era sempre stato zitto e calmo, senza mai dare nulla per scontato.

In quel momento era accasciato sulla sedia e stava seguendo con gli occhi i cerchi della mosca sul soffitto. In un secondo, senza riuscire a inquadrare chi stesse parlando, aveva sentito una voce esprimersi in inglese e dire: "È la mantide religiosa."

Subito Surves aveva guardato spaventato quel piccolo gruppetto di facce, per capire chi avesse parlato, ma tutti lo guardavano come prima. Si rendeva conto che tutto ciò che avesse detto, fatto o pensato in quel momento avrebbe potuto ricadere sulla sua testa, ma l'orrore e la sorpresa di quella follia inconcepibile per poco non lo fecero gridare. Riuscì comunque a contenersi e non disse nulla, nutrendo dentro di sé il terribile sospetto di aver solo pensato quella voce e quella frase, e di non averle sentite veramente.

Era un'assurdità, e Surves era rimasto paralizzato, come una